

DESCOLARIZZARE LA SOCIETÀ

Descolarizzare la società è dal punto di vista cronologico la prima opera importante di Ivan Illich, ma la descolarizzazione può essere considerata anche la prima tappa necessaria verso una società conviviale. Questa funzione “strategica” non viene però evidenziata, ma solo accennata, in questo testo. Illich ne parlerà con maggiore enfasi, anche se solo brevemente, in alcuni lavori successivi, in particolare nel saggio *Capovolgere le istituzioni*, scritto cinque anni più tardi.

In questo contributo si descriveranno brevemente le ragioni per cui l'autore ritiene la scuola un'istituzione dannosa, riprendendo sotto un'altra angolatura alcuni temi trattati da Illich a proposito dei bisogni e degli strumenti-istituzioni dominanti, per poi evidenziare i motivi che legano tale istituzione all'immobilismo sociale e politico. E' comunque doveroso ricordare che gli argomenti sollevati in *Descolarizzare la società* meriterebbero molto più spazio (ad esempio non si farà accenno in questa sede alle proposte di Ivan Illich per un'istruzione alternativa a quella scolastica). Allo stesso tempo è giusto sottolineare l'attualità delle tesi di Illich ma anche la loro “pericolosità” dovuta ad un'originalità quasi sovversiva. Non è un caso che in questi ultimi anni le principali opere di Illich siano state ripubblicate, cosa che però non è (ancora) successa a *Descolarizzare la società*.

Innanzitutto la scuola pubblica obbligatoria per tutti ha miseramente fallito in quello che per molti doveva essere la sua funzione principale, vale a dire l'emancipazione delle classi più deboli.

“Il curriculum è sempre servito ad assegnare il rango sociale. In certi casi era prenatale: il karma ti ascrive a una casta, il lignaggio all'aristocrazia. Oppure poteva assumere la forma di un rituale, di una sequenza di ordinazioni sacre [...] L'istruzione universale avrebbe dovuto separare l'assegnazione del ruolo dalla storia personale; [...] ma invece di eguagliare le possibilità, il sistema scolastico ne ha semplicemente monopolizzato la distribuzione.”¹

Non solo gli elementi più poveri della società mediamente conseguono titoli di studio inferiori rispetto ai ricchi, ma a ciò si è aggiunta la loro colpevolizzazione. E' quello che accade necessariamente ai servizi e alle istituzioni dell'era industriale, a quegli strumenti

¹ IVAN ILLICH: *Descolarizzare la società*, pagg. 36-37, Arnoldo Mondadori Editore, 1972

che Illich definisce “dominanti”. Essi, tra le altre cose, producono la polarizzazione del potere e la modernizzazione della povertà. Non solo le disuguaglianze sociali restano intatte, ma a chi rimane indietro viene insegnato che ciò è dipeso da lui, e dunque “chi è causa del suo mal pianga se stesso”:

“ [...] la scolarizzazione a Puerto Rico era organizzata in modo tale che la metà degli studenti – quella metà che proveniva dalle famiglie più povere – aveva una possibilità su tre di portare a termine i cinque anni di istruzione elementare, cioè quelli obbligatori per legge. Gran parte della discussione che si svolgeva intorno a me riguardava l’innalzamento immediato degli anni della scuola dell’obbligo. Nessuno sembrava voler fare i conti col fatto che la scolarizzazione serviva, almeno a Puerto Rico, a consolidare l’originaria povertà della metà dei bambini con un nuovo, interiorizzato, senso di colpa per non avercela fatta. Sono così arrivato alla conclusione che le scuole finiscono inevitabilmente per essere un sistema che produce emarginati, anzi più emarginati che integrati. E dato che la scuola offre sedici, diciotto, diciannove anni di carriera scolastica e non chiude la porta in faccia a nessuno, non potrà che produrre un numero limitato di successi e una netta preponderanza di fallimenti. [...] le scuole [...] funzionavano come una sorta di lotteria dove quelli che non ce la facevano non perdevano soltanto ciò per cui avevano pagato, ma rimanevano anche segnati per il resto della loro vita come individui inferiori.”²

Inoltre i titoli di studio sono tra le merci a maggior tasso d’inflazione. Perciò anche nei paesi “sviluppati” raramente, e solo con grandi difficoltà, un povero può permettersi di pesare sulla famiglia fino al conseguimento di una laurea. Coloro che vi sono riusciti, con enormi sacrifici, hanno potuto rendersi presto conto di essere stati vittime di una truffa: il possesso di una laurea, anche col massimo dei voti, non garantisce più un impiego di prestigio, ma spesso nemmeno un lavoro qualsiasi. Alla scala dei titoli è stato aggiunto un nuovo gradino, per cui oggi senza un master non si va da alcuna parte. In altre parole anche l’istruzione ha un’anima capitalistica: è una merce che si accumula, così che si avvantaggia chi ne ha accumulata di più. In questo senso si può affermare che, generando gerarchie, essa ha anche un carattere autoritario. Dunque la scuola è un’istituzione moderna che presenta i caratteri tipici degli strumenti dominanti: essa esercita un monopolio radicale e si fonda sull’assunto della superprogrammazione. L’istruzione è

² DAVID CAYLEY: *Conversazioni con Ivan Illich*, pagg. 26-27, Elèuthera - 1994

inoltre trattata come una merce, e per questo è un bene soggetto a scarsità: la richiesta di istruzione aumenta sempre più, ma l'offerta non riesce a star dietro alla domanda. Illich avvertiva già nel 1971 che non sarebbe stato possibile aumentare all'infinito gli investimenti nella scuola:

“Bisogna rendersi conto che la scuola obbligatoria eguale per tutti è, almeno economicamente, inattuabile.”³

Il welfare vive ormai da quasi un trentennio una crisi profonda: le entrate fiscali non sono sufficienti a garantire servizi per tutti. Lo stesso accade alla scuola: il divario tra ciò che si dovrebbe fare e ciò che è effettivamente disponibile cresce di anno in anno. Dalle proteste per i mancati rinnovi dei contratti dei docenti siamo così passati a tagli che colpiscono la scuola nel suo complesso. Illich osserva che la scuola pubblica si finanzia con le entrate fiscali, e al contempo mantiene le disuguaglianze sociali. Così accade che i poveri contribuiscono con le loro tasse a finanziare un sistema che permette ai più ricchi di fregiarsi di titoli di studio superiori. Egli arriva così ad una proposta, come sempre carica di elementi provocatori, che consiste in primo luogo nell'eliminare i finanziamenti pubblici alle scuole

“così che la scolarizzazione potesse diventare un oggetto di lusso ed essere riconosciuta come tale.”⁴

In secondo luogo bisogna porre fine all'obbligo scolastico:

“Non ho nulla contro la scuola! Sono contro la scolarizzazione *obbligatoria*. [...] Sono convinto che da sempre le scuole combinano il privilegio per nascita con un nuovo privilegio, ma soltanto quando diventano obbligatorie possono combinare la mancanza di un privilegio per nascita con una discriminazione autoinflitta.”⁵

Illich non è perciò contrario alla diffusione dell'istruzione, ma al fatto che essa venga fatta coincidere con la scolarizzazione obbligatoria:

“Certo il dare a tutti eguali possibilità d'istruzione è un obiettivo auspicabile e raggiungibile, ma identificare questo obiettivo nella scolarizzazione obbligatoria è come confondere la

³ IVAN ILLICH: *Descolarizzare la società*, pag. 32, Arnoldo Mondadori Editore, 1972

⁴ DAVID CAYLEY: *Conversazioni con Ivan Illich*, pag. 28, Elèuthera - 1994

⁵ Ibid., pag. 31

salvezza eterna con la chiesa. La scuola è divenuta la religione universale di un proletariato modernizzato e fa vuote promesse di salvezza ai poveri dell'era tecnologica. Lo stato nazionale ha fatto propria questa religione arruolando tutti i cittadini in un programma scolastico graduato che porta a una successione di diplomi e che ricorda i rituali iniziatici e le ordinazioni sacerdotali di tempi lontani.”⁶

Quest'ultimo passo ci richiama al fatto che la scuola, in quanto istituzione dominante, esercita un monopolio radicale. Ciò significa che solo la scuola ha la possibilità di trasmettere il sapere, che ciò che uno sa è solo ciò che viene certificato dalla scuola. Il sapere dell'autodidatta non conta nulla, e se si insegna agli uomini che non possono imparare da soli, a poco a poco la loro creatività, le idee innovative, la fantasia non potranno che ridursi fino a scomparire: il mondo rischia l'appiattimento e l'omologazione. Inoltre Illich ci invita a riflettere sul fatto che le cose più importanti ogni persona le impara invece proprio fuori della scuola, casualmente, semplicemente facendo cose, scambiando esperienze ed opinioni, incontrando persone: non è lo studio della grammatica che ci fa imparare una lingua, ma l'ambiente in cui viviamo con gli stimoli che offre (in Italia, ad esempio, si studia la lingua inglese dalle elementari all'università, ma i risultati sono a dir poco disarmanti).

“Quasi tutto ciò che sappiamo lo abbiamo imparato fuori della scuola. Gli allievi apprendono la maggior parte delle loro nozioni senza, e spesso malgrado, gli insegnanti. [...] E' fuori della scuola che ognuno impara a vivere. Si impara a parlare, a pensare, ad amare, a sentire, a giocare, a bestemmiare, a far politica e a lavorare, senza l'intervento di un insegnante.”⁷

Un'istruzione uguale per tutti non può che mortificare le potenzialità umane, eppure nessuno mette in discussione il monopolio radicale quando esso coincide con l'istruzione scolastica obbligatoria. Pochi sono disposti ad ammettere che lo scopo della frequenza scolastica è quello di conquistare un titolo che possa permettere l'accesso a qualche posizione lavorativa, non certo quello di imparare qualcosa.

⁶ IVAN ILLICH: *Descolarizzare la società*, pag. 34, Arnoldo Mondadori Editore, 1972

⁷ *Ibid.*, pag. 61

“E’ difficile sbarazzarsi del monopolio una volta che esso ha gelato la forma del mondo fisico, sclerotizzato il comportamento e mutilato l’immaginazione.”⁸

Ma questa difficoltà aumenta esponenzialmente quando l’oggetto del monopolio radicale è la scuola:

“La stessa persona che s’indigna vedendo uno stabilimento della Coca-Cola in una bidonville dell’America Latina, spesso è orgogliosa della nuova scuola normale che sta sorgendo lì accanto. [...] La frode perpetrata dai piazzisti delle scuole è meno evidente ma assai più sostanziale dell’affare concluso dal compiaciuto rappresentante della Coca-Cola o della Ford, perché l’uomo di scuola avvezza la gente a una droga molto più impegnativa. Frequentare la scuola elementare non è un lusso innocuo, ma assomiglia piuttosto all’abitudine dell’indio delle Ande di masticare coca, che aggioga il lavoratore al padrone.”⁹

Ecco perché, secondo Illich, il cammino verso una società conviviale non può che partire dalla descolarizzazione. La scuola obbligatoria finisce col causare il blocco dell’immaginazione, ingessa la società costringendola entro i binari dello *sviluppo*: questo è l’effetto di quello che Illich chiama “programma occulto”, cioè il rifiuto di qualsiasi sapere alternativo in quanto potenzialmente destabilizzante:

“Una volta che ha accettato la necessità della scuola, un uomo, o una donna che sia, diventa facile preda di altre istituzioni. Una volta che hanno permesso che la loro immaginazione venisse plasmata da un insegnamento rigidamente pianificato, i giovani sono inevitabilmente condizionati ad accettare qualsiasi forma di pianificazione istituzionale. La cosiddetta istruzione soffoca gli orizzonti della loro immaginazione. Non è neppure da dire che vengano traditi, ma semplicemente sono defraudati, perché gli è stato insegnato a sostituire le aspettative alla speranza. Non avranno più sorprese, buone o cattive, dagli altri, perché gli è stato insegnato che cosa possono aspettarsi da qualunque persona che abbia ricevuto il loro stesso insegnamento. Da qualunque persona come da qualunque macchina. Questo trasferimento di responsabilità dall’individuo all’istituzione, specie quando lo si è accettato come un obbligo, è una garanzia di regresso sociale.”¹⁰

⁸ IVAN ILLICH: *La convivialità*, pag. 81, Boroli Editore, Milano 2005

⁹ IVAN ILLICH: *Per una storia dei bisogni*, pagg. 95-96, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1981

¹⁰ IVAN ILLICH: *Descolarizzare la società*, pagg. 74-75, Arnoldo Mondadori Editore, 1972

Inoltre la scuola, avendo un'essenza capitalistica, gerarchica e autoritaria, trasmette questi suoi caratteri a tutti coloro che la frequentano, i quali svolgono inconsapevolmente la parte delle oche di Lorenz:

“La scuola serve efficacemente a creare e difendere il mito sociale grazie alla sua struttura di gioco rituale di promozioni graduate. L'ammissione a questo rituale di gioco è molto più importante di ciò che si insegna o del modo in cui lo si insegna. E' il gioco in sé che ammaestra, che entra nel sangue, che diventa un abito mentale. Tutta una società viene iniziata al mito del consumo illimitato di servizi. Al punto che la partecipazione simbolica al rituale senza fine diventa obbligatoria e coercitiva dappertutto.”¹¹

Il breve passo che segue ha il potere di far rabbrivire il lettore per la sua attualità a distanza di quasi quarant'anni:

“In una società scolarizzata trovano una giustificazione didattica persino la guerra e la repressione civile. Le guerre pedagogiche tipo Vietnam saranno sempre più accettate come l'unico modo per insegnare alla gente il valore supremo del progresso illimitato [...] a meno che non cominciamo sin d'ora a liberarci dalla nostra arroganza pedagogica e dalla convinzione che l'uomo possa fare ciò che non è possibile a Dio, e cioè manipolare gli altri per la loro salvezza.”¹²

Il potere della scuola è così forte e subdolo da agire come un vero e proprio lavaggio del cervello di massa. E' questo il motivo per cui il cambiamento verso un mondo conviviale non può che partire dalla descolarizzazione, come l'autore sostiene qui di seguito:

“La scuola fa dell'alienazione una preparazione alla vita. [...] La nuova chiesa universale è l'industria del sapere [...] Per questo la descolarizzazione è la premessa indispensabile di qualunque movimento per la liberazione dell'uomo.”¹³

Illich altrove afferma che il capovolgimento delle istituzioni, perché possa essere efficace, deve essere simultaneo. Tuttavia da un punto di vista strategico il primo passo deve consistere nel rovesciare la scuola obbligatoria:

¹¹ Ibid., pag. 81

¹² Ibid., pag. 90

¹³ Ibid., pag. 85

“Ci sono delle ragioni strategiche per scegliere la “descolarizzazione” come prima tappa di un programma più generale del capovolgimento delle istituzioni.”¹⁴

““La scuola è l’agenzia pubblicitaria che ti fa credere di aver bisogno della società così com’è”. Illich sa qual è il formidabile valore rivoluzionario della cultura come progressivo processo di autocoscienza e quindi di acquisizione del giudizio critico, e per questo denuncia la scuola come altrettanto formidabile disarmo di questo potenziale esplosivo.”¹⁵

Un altro motivo per modificare radicalmente il sistema di trasmissione del sapere consiste nel fatto che una società ideale ancora non esiste, e dunque se si vuol tentare di arrivarci è necessario fondere il sapere con la politica, facendo di quest’ultima una sorta di attività di ricerca. Qui di seguito cercherò di chiarire questo aspetto.

Vi sono alcune domande che vengono spontanee dopo la lettura dei testi di Illich e della sua analisi critica della civiltà industriale: a quale modello di società politica vuole aspirare l’autore? Qual è il ruolo della tecnica? Quest’ultima è giunta a superare i limiti della natura al punto da essere ormai totalmente fuori controllo? E se un controllo è possibile, a chi spetta? Può questo prescindere dalla stessa tecnica? Nonostante la forza della sua critica nei confronti del mondo industrializzato, il pensiero di Illich sembra lasciare dello spazio alla speranza. Egli, infatti, è cattolico, sia pur a modo suo, ed è probabilmente da questa tradizione che trae un atteggiamento *di speranzosa fiducia*. Il concetto di speranza, secondo Illich, va recuperato e deve riprendere il suo posto, oggi occupato dalle aspettative. Quando parla di politica l’autore non invita per la verità a *sperare* in un mondo migliore, ma a ragionare sui mali della società industriale per poi intraprendere un cammino faticoso di liberazione. Ma in cuor suo egli nutriva questa speranza, e dovrà ammettere nei suoi ultimi interventi di aver peccato di ottimismo. Spesso nei saggi scritti nei primi anni settanta Illich sosteneva di scorgere la volontà di cambiamento da parte della gente, ma negli anni successivi ha, in alcune occasioni, dichiarato di essersi sbagliato:

“ [...] all’incirca nel 1972, sono arrivato quanto più vicino possibile a stabilire alcuni principi per una azione politica. Mi aspetto di fare meglio oggi? No. Allora credevo nella possibilità

¹⁴ IVAN ILLICH: *Capovolgere le istituzioni*, tratto dal volume *Illich in discussione*, pag. 32, Emme Edizioni, Milano 1974

¹⁵ AA. VV.: *Ripensando Ivan Illich*. Dossier pubblicato su *A Rivista Anarchica*, anno 33, n. 294, novembre 2003 – intervento di Pietro M. Toesca

di un vero e proprio balzo nelle coscienze, del quale parlavo alla fine de *La convivialità*. Oggi temo che molte delle cose che me lo facevano credere siano cambiate.”¹⁶

Illich era in particolare convinto che la prima tappa verso la liberazione dallo sviluppo, ovvero la descolarizzazione, fosse imminente. Ma anche su questo punto ha ammesso:

“Mi sbagliavo. [...] Non pensavo che così tante persone fossero disposte a tollerare un’assurdità simile. Ora che dopo venticinque anni sono tornato negli Stati Uniti e ho di nuovo a che fare con la popolazione studentesca, talvolta la sera sono così triste che faccio fatica ad addormentarmi.”¹⁷

Il suo modo di spingere con i suoi scritti verso un cambiamento politico e sociale può richiamare in qualche modo la tradizione religiosa e filosofica classica: infatti la si potrebbe definire *politologia negativa*, parafrasando (in modo sicuramente un po’ forzato) la teologia negativa di Plotino e dei mistici medievali. Come il filosofo neoplatonico afferma, nello scritto V, 3, delle *Enneadi*, che di Dio possiamo dire soltanto *quello che Egli non è, ma non diciamo quello che è*, così Illich non ci descrive un mondo ideale e perfetto, ma soltanto quali caratteristiche esso non dovrebbe assolutamente avere. Ma rispetto alla teologia negativa qui la motivazione di fondo è diversa: non si tratta dell’impossibilità per la ragione umana di determinare un concetto che è fuori dalla sua portata, ma della ricerca di coerenza rispetto a quanto affermato a proposito della società conviviale. La forma particolare che una società conviviale può assumere non può infatti essere decisa a tavolino, perché essa è proprio quella società che ha deciso di non delegare agli esperti, che si fonda sulla libertà delle persone di crearsi il mondo come meglio credono. La società conviviale è una forma radicale di democrazia partecipativa che esige l’emancipazione da qualsiasi forma di delega, e forse anche di rappresentanza (ma a questo riguardo Illich non si esprime). La democrazia liberale, infatti, fondata sulla separazione dei poteri, è diventata

“ [...] l’eufemismo di un management pubblico di regole amministrative convalidate da una congiura fra burocrazie pubbliche e agenzie professionali.”¹⁸

¹⁶ DAVID CAYLEY: *Conversazioni con Ivan Illich*, pag. 72, Elèuthera - 1994

¹⁷ Ibid., pag. 33

¹⁸ ILLICH I.: *Intervista ad Ivan Illich*. Tratta da: L’inventario della Fierucola, n. 21/22, agosto 2002

“In una democrazia deve derivare dai cittadini il potere di fare le leggi, di attuarle e di amministrare la giustizia; con l’ascesa delle professioni costituite in chiese, questo controllo dei cittadini sui poteri fondamentali è venuto a restringersi, a indebolirsi, e in certi casi a cadere del tutto. Il governo esercitato da un’assemblea che basi le proprie deliberazioni sui giudizi pronunciati da tali professioni può essere un governo *per* il popolo, ma mai *del* popolo.”¹⁹

Illich perciò non vuole e non può ergersi al ruolo di “esperto” ma coerentemente invita le donne e gli uomini ad essere protagonisti; egli si limita soltanto a mettere in guardia contro quegli errori che necessariamente finirebbero col vanificare il cambiamento. Non edifica una teoria preconfezionata, ma posa una prima pietra alla quale spera se ne aggiungeranno altre. Nell’introduzione a *La convivialità* afferma:

“Vorrei che questo saggio contribuisse alla formazione di una tale teoria”²⁰

Si potrebbe accusare Illich di essere stato poco chiaro, forse un po’ evasivo e poco concreto. Ad esempio, a proposito della convivialità G. Cavallini ha scritto:

“Questo concetto è quanto mai vago. Oscilla tra la nostalgia arcadica di una presunta innocenza della società preindustriale e il richiamo religioso alla purezza minacciata dall’eterna ingordigia umana – oggigiorno espressa nel consumismo”.²¹

Ma si può rispondere che se è vero che il male del mondo industriale dipende essenzialmente dal superamento dei limiti dettati dalla natura, dai suoi eccessi, allora una critica ben fondata di questo male può già essere considerata una teoria politica, così come lo scultore crea l’opera d’arte semplicemente togliendo materia da un blocco informe. Su questo punto sembra, ed è strano per un cattolico, che Illich concordi con l’intellettualismo etico socratico, concezione in base alla quale il male è causato unicamente dall’ignoranza del bene. La conoscenza del male dovrebbe perciò essere sufficiente ad evitarlo:

“ [...] il capovolgimento strutturale delle nostre istituzioni principali [...] non può verificarsi finché la gente non si è resa conto dell’illusione sottintesa dall’economia moderna. Una

¹⁹ IVAN ILLICH: *Disoccupazione creativa*, pag. 48, Boroli Editore, Milano 2005

²⁰ IVAN ILLICH: *La convivialità*, pag. 14, Boroli Editore, Milano 2005

²¹ AA VV: *Illich in discussione*, pag. 10, Emme Edizioni, Milano 1974

volta che si è squarciato questo velo d'illusioni, tutte le istituzioni, come sono attualmente, diventeranno vulnerabili.”²²

Tra pochissimo, inoltre, si vedrà che un ruolo fondamentale per il raggiungimento di una società conviviale spetta alla conoscenza, intesa come attività di ricerca libera. Ma prima qui di seguito riporto alcuni passi che chiariscono quanto appena affermato a proposito dell'indeterminatezza di alcuni concetti, e che inoltre dimostrano che l'autore era così consapevole di queste possibili critiche da anticiparle in un paragrafo intitolato *I limiti della mia dimostrazione*:

“Non mi servirebbe a nulla offrire un'immagine dettagliata della società futura. Voglio fornire una guida all'azione e lasciare libero corso all'immaginazione. [...] Non propongo una *utopia normativa*, ma i presupposti formali di una procedura che permetta a qualunque collettività di scegliersi continuamente la propria utopia realizzabile. [...] Io non propongo qui *né un trattato di organizzazione* delle istituzioni, *né un manuale tecnico* per la fabbricazione dello strumento giusto, *né un modo d'impiego* dell'istituzione conviviale. Non sono né il commesso viaggiatore di una tecnologia “migliore” né il propagandista di una ideologia. Voglio solo definire degli indicatori che segnalino ogni qual volta lo strumento manipola l'uomo, per poter bandire le attrezzature e le istituzioni che distruggono il modo di vita conviviale. [...] non fornisco ricette per cambiare l'uomo e rifare una società nuova, e non pretendo di sapere come le personalità e le culture muteranno. [...] Mi allontanerei ugualmente dal mio tema *se mi occupassi di strategia o di tattica politica*. [...] questo manifesto non può essere *né un trattato e neppure un compendio di etica*.”²³

Lo scopo dei lavori di Illich diventa allora quello di scuotere le coscienze, non di farvi da guida. Non si può cambiare il mondo senza cambiare le coscienze: la società conviviale presuppone dei cambiamenti radicali, richiede di rinunciare a beni e servizi senza i quali molti pensano che non potrebbero vivere:

“ [...] il passaggio dall'attuale stato di cose a un modo di produzione conviviale rappresenterà per molti una minaccia alla loro stessa possibilità di sopravvivenza. [...] impegnarsi ad accelerare il ribaltamento del sistema di produzione attuale è impossibile

²² IVAN ILLICH: *Capovolgere le istituzioni*, tratto dal volume *Illich in discussione*, pag. 34, Emme Edizioni, Milano 1974

²³ IVAN ILLICH: *La convivialità*, pagg. 33-37, Boroli Editore, Milano 2005

per chi non riconosca che questa inversione è il prezzo minore, l'unico modo per sopravvivere. [...] Perché sia possibile, la sopravvivenza nell'equità esige sacrifici che sarebbero insostenibili se non fossero scelti consapevolmente.”²⁴

Un cambiamento di questa portata non può dunque essere imposto, ma va scelto consapevolmente dalla gente. Ecco allora che la società conviviale non può per definizione essere descritta nei minimi particolari: sarà compito di ogni comunità scegliere la forma più adatta di organizzazione sociale, determinare quali strumenti dovranno essere limitati e decidere in quali termini, qualitativi e quantitativi, beni e servizi dovranno essere ridimensionati o sostituiti. Insomma, ogni comunità, così come ogni persona, ha le proprie caratteristiche che la rendono unica, ed è solo tenendone conto che è possibile raggiungere un equilibrio senza rischiare di fare il passo più lungo della gamba.

“Può darsi che certi mezzi di produzione non conviviali risultino desiderabili in una società postindustriale. E' probabile che, anche in un mondo conviviale, certe collettività scelgano di avere più abbondanza al prezzo di una minore creatività. [...] In realtà non c'è alcuna ragione per bandire da una società conviviale qualunque strumento potente, qualsiasi strumento ragionato manipolabile e ogni produzione centralizzata. Nell'ottica conviviale, l'equilibrio tra la giustizia nella partecipazione e l'uguaglianza nella distribuzione può variare da una società all'altra, a seconda della storia, degli ideali e dell'ambiente della società stessa. Non è essenziale che le istituzioni manipolatrici o i beni e i servizi capaci d'intossicare siano del tutto assenti da una società conviviale. Ciò che conta è che tale società realizzi un equilibrio fra gli strumenti che producono una domanda per creare e soddisfare la quale sono stati concepiti, e gli strumenti che invece stimolano l'invenzione e l'adempimento personali.”²⁵

Ma trovare il giusto equilibrio non è sicuramente semplice, esso è fuori dalla portata delle scienze *esatte*. Per questo Illich ci invita a considerare la politica anche come forma di ricerca. E a proposito della questione posta poco sopra circa il ruolo della tecnologia, si può affermare che per il Nostro essa non è necessariamente negativa; può invece svolgere un ruolo essenziale in un mondo conviviale, purchè sia il frutto di un modo nuovo di fare ricerca.

²⁴ Ibid., pagg. 32-33

²⁵ Ibid., pagg. 46-47

“La scienza e la tecnica sono alla base del modo di produzione industriale e per questo fatto impongono l'accantonamento di ogni attrezzatura specificamente legata a un lavoro autonomo e creativo. Ma questo processo non è contenuto in germe nelle scoperte scientifiche, e non è neppure una conseguenza necessaria della loro applicazione. [...] In realtà, la ricerca al servizio dello sviluppo industriale tende a nascondere o a minimizzare i risultati che non si prestano a una gestione centralizzata. [...] Scienze della natura e scienze dell'uomo potrebbero servire a creare strumenti, tracciare il loro quadro di utilizzazione e stabilire le loro norme d'impiego in modo tale da garantire un'incessante ricreazione della persona, del gruppo e dell'ambiente, un totale spiegamento dell'iniziativa e dell'immaginazione di ognuno.”²⁶

Dunque Illich riserva alla ricerca scientifica un ruolo determinante, ma ad una condizione: che essa si metta al servizio dello sviluppo umano e sociale, e non dello sviluppo industriale. Per fare questo la ricerca dovrà essere totalmente libera, non solo dagli interessi dell'economia ma anche dai protocolli scientifici. Ognuno potrà darvi il proprio contributo, senza dover essere nominato “ricercatore” da qualche istituzione. I soggetti della ricerca devono essere gli stessi soggetti della politica, cioè tutti i membri della comunità che desiderano farlo. Scopo principale della ricerca politica è la fissazione di limiti mettendo in evidenza non le mancanze, ma ciò che è già a disposizione di tutti. In tal senso si può parlare di “capovolgimento”:

“La politica attuale cerca degli accordi per ciò che dovrebbe essere considerato come insufficiente e di conseguenza rifiuta di definire ciò che dovrebbe essere soddisfacente. La politica auspicata dovrebbe ricercare un accordo per quel livello di beni che una maggioranza considera sufficiente.”²⁷

La ricerca allora serve a predisporre una base conoscitiva sulla quale fondare un consenso perché, come già detto sopra, senza il consenso non si possono rovesciare le istituzioni. Ma, nonostante la speranza per un simile risultato, Illich ammette che

“Le difficoltà di una simile ricerca sono evidenti. Il ricercatore deve per prima cosa dubitare di ciò che appare a tutti ovvio. Deve in secondo luogo convincere i detentori del potere

²⁶ Ibid., pag. 58

²⁷ IVAN ILLICH: *Capovolgere le istituzioni*, tratto dal volume *Illich in discussione*, pag. 31, Emme Edizioni, Milano 1974

decisionale ad agire contro i propri interessi a breve, o forzarli a farlo. Deve infine sopravvivere come individuo in un mondo che egli cerca di cambiare radicalmente [...]”²⁸

Perché si possa iniziare a cambiare la società e le logiche che guidano la ricerca ci sarà bisogno allora di uomini coraggiosi e determinati, uomini che Illich definisce “epimeteici”. Epimeteo, nella mitologia greca, fu colui che, nonostante il divieto del fratello Prometeo, sposò Pandora, “colei che tutto dona”. Quest’ultima fece scappare tutti i mali dal suo vaso, ma non fece fuggire la speranza. Il Nostro invita uomini e donne a fare come Epimeteo, cioè a scegliere liberamente di non ascoltare Prometeo ma di unirsi ai limiti come anche alla speranza, per fondare una nuova umanità:

“Una nuova consapevolezza dei limiti della Terra e una nuova nostalgia possono oggi aprire gli occhi agli uomini e portarli a condividere la scelta di Epimeteo che sposando Pandora sposò la Terra. A questo punto il mito greco diventa una profezia carica di speranze, perché ci dice che il figlio di Prometeo era Deucalione, il timoniere dell’arca che, come Noè, resistette al diluvio e diventò padre di una nuova umanità, che egli fece unitamente a Pirra, figlia di Epimeteo e di Pandora.”²⁹

Con la sua opera Illich ha voluto proprio rendere più liberi gli uomini rendendoli consapevoli dei limiti e della Necessità che governa le loro vite, affinché si possano affrancare dal dominio dei bisogni facendosi guidare dalla speranza. Perché

“Soltanto gli uomini liberi possono cambiare idea e avere sorprese; e se non esistono uomini completamente liberi, alcuni sono certo più liberi di altri.”³⁰

Carlo Conte

²⁸ IVAN ILLICH: *Per una storia dei bisogni*, pag. 103, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1981

²⁹ IVAN ILLICH: *Descolarizzare la società*, pag. 180, Arnoldo Mondadori Editore, 1972

³⁰ IVAN ILLICH: *Per una storia dei bisogni*, pag. 104, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1981